

Tutti contro tutti nello scudocrociato Forlani insiste: «Dimissioni irrevocabili» E per la formazione del governo propone: il ministro non può fare il parlamentare

Il presidente dc attacca (ma poi smentisce) «Senza accordo inutile il Consiglio nazionale» Marini appoggia la candidatura Martinazzoli Il «gruppo dei 40» chiede una svolta

Nella Dc è rissa sul nuovo segretario

De Mita: «Facce nuove? Qui ci vogliono teste nuove...»

Mentre Forlani conferma che le sue dimissioni sono irrevocabili, De Mita spara a zero (ma poi smentisce) sulla candidatura di Martinazzoli: «Ci vogliono nuove teste, altro che nuove facce». E convocherà il Cn del partito solo quando ci sarà accordo. Reazioni critiche di Marini, che «sponsorizza» Martinazzoli e invita Gava a fare il «padre nobile»; di Fracanzani, Rognoni e Granelli, che chiedono una scelta.

FABIO INWINKL

ROMA. Acque agitate nella Democrazia cristiana. Il partito arriva allo snodo delle consultazioni per il governo con il segretario dimissionario: e le polemiche sui tempi di convocazione del Consiglio nazionale non coprono i profondi dissensi sulle scelte da compiere. Tanto più che lo stesso Forlani fa sapere che le sue dimissioni stavolta sono davvero irrevocabili. «Non tornerò indietro», dichiara ad Ancona, «non accetterò altri incarichi, adempirò al mandato parlamentare per la legislatura». E coglie l'occasione per auspicare un governo che si formi nella piena libertà di scelta del presidente del Consiglio e nel segno dell'incompatibilità fra compiti parlamentari e ministeriali. Ma la giornata è scandita da De Mita, che accende le polveri con al-

zoli a segretario. «Martinazzoli? Ma non voleva fare il capo dello Stato? E allora... basta. Non si può voler essere sempre candidati a tutto, congere in ogni direzione». Aggiunge De Mita: «E poi, facciamo, si accomodino. Se ritengono, facciamo le battaglie. Si vince, si perde... E altrimenti che nuovo è?». Paragona poi la situazione nel partito a quella di un giornale: «Tutti vogliono firmare l'editoriale, ma nessuno lo sa scrivere». Per il leader della sinistra, nella nuova Dc «deve avvenire ciò che è stato tentato per il capo dello Stato: senza un accordo politico nella vecchia logica della divisione delle poltrone e della gestione del potere. E potersi da gestire la Dc ne ha sempre meno». Per sé De Mita ripete che vorrebbe occuparsi della commissione bicamerale per le riforme istituzionali, sollecitata da Scalfaro. «Se me lo faranno fare bene. Altrimenti», conclude, «vado tutti a quel paese». Tanto per gradire. In serata però il presidente dc ha smentito tutto «nel modo più categorico di aver rilasciato una intervista al settimanale Il Mondo».

Le repliche non si son fatte attendere. A partire da Franco Marini, leader di «Forze nuove». Il quale indica a una Dc che «deve recuperare credibilità» la candidatura di Martinazzoli a segretario. «Martinazzoli? Ma non voleva fare il capo dello Stato? E allora... basta. Non si può voler essere sempre candidati a tutto, congere in ogni direzione». E Gava, grande favorito nella corsa alla successione di Forlani? Per il ministro del Lavoro potrebbe avere un ruolo straordinario se, partendo dalla sua posizione di forza, promuovesse lui stesso da subito un'azione di rinnovamento. Insomma, una funzione di «padre nobile». Marini assicura infine che, al di là di qualche posizione personale (il riferimento è al direttore del «Popolo» Sandro Fontana), «Forze nuove» è unita su questa linea.

E veniamo al «gruppo dei 40». «Certo che occorrono le teste», ribatte Carlo Fracanzani, «ma le teste devono essere utilizzate non per precostituire gli organigrammi ma per elaborare e dare priorità alle piattaforme politiche». L'esponente veneto si schiera contro ogni ipotesi di slittamento del Cn, chiamato a «trarre dal voto del 5 aprile le conclusioni in termini di piattaforma politica, di progetto e di classe dirigente», scegliendo in particolare un nuovo segretario funzionale alla novità del progetto». A sostegno di una radicale rimozione della nomenclatura di piazza del Gesù sono due terzi del gruppo consiliare dc alla Regione Veneto: alle firme di diciotto consiglieri, già note, si sono aggiunte ora le adesioni di tre assessori regionali. Categoria anche Virginio Rognoni, secondo cui le scadenze istituzionali sono «un'altra ragione, non secondaria, perché si faccia subito, senza indugio, il Cn. La contrapposizione fra candidature», aggiunge il ministro della Difesa, «non è poi la fine del mondo».



Edo Ronchi e Francesco Rutelli

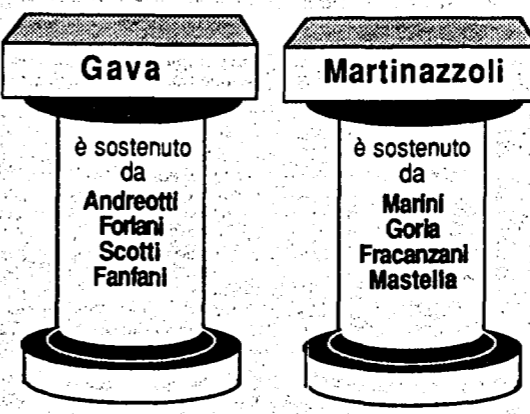
L'assemblea nazionale resta divisa «Segni è un simbolo di trasparenza»

Verdi nell'esecutivo? «Dipenderà dalle condizioni»

SAN BENEDETTO DEL TRONTO.

Verdi al governo? Più che no, dalla XV conferenza nazionale del Sole che ride che si sta svolgendo a San Benedetto del Tronto. Il no più deciso arriva da Edo Ronchi. «L'Italia ha certamente bisogno di essere governata», ha detto, «ma in questo sistema istituzionale non esiste una maggioranza politica per un governo senza i partiti. Se venisse proposto anche solo un appoggio esterno, chiederò la convocazione straordinaria dell'assemblea per smentire la convocazione di una simile scelta». Più possibilista Massimo Scialoja: «Al governo possiamo andare soltanto se si verifica il miracolo che noi chiediamo, cioè la riconversione ecologica della spesa pubblica».

Un altro no deciso, invece, è quello di Mauro Paissan, secondo il quale sarebbe un suicidio per i verdi entrare in un esecutivo in appoggio al quadripartito o anche con il Pds nella maggioranza. Per Marco Boato «esistono scenari immaginabili, ma non sono quelli più probabili. I verdi», ha aggiunto, «entreranno al governo solo se si verificherà la svolta che noi proponiamo. Se una svolta ci sarà, ma di diverso tipo, noi potremmo dare un appoggio esterno: ma mai con le Leghe o il Msi. Se invece tutto resta immutato, il no è deciso e condiviso da tutti». Un governo guidato da Mario Segni? Gianfranco Mattioli ex capogruppo alla Camera ammette: «Un simbolo di trasparenza e onestà». Ma avverte Laura Cima: «La gente ci ha dato il voto per governare. Non cambiamo, anche noi rischiamo di restare nel vecchio». Anche Franco Russo



Domani l'elezione del presidente. Scalfaro vuole avviare subito le consultazioni

Camera, sulla presidenza accordo più vicino

Chiarante: Pds al governo solo se di svolta

Presidente della Camera eletto al primo scrutinio? È quello che i partiti tentano di fare domani pomeriggio, definendo fin dalla mattina un'intesa su un nome. Dc sempre disponibile a un candidato del Pds, che dovrebbe essere Rodotà. Sul governo Chiarante precisa: vogliamo fare le riforme elettorali, nell'esecutivo entriamo solo se ci sarà vera svolta.

accreditate per l'incarico. Il Psi esprime preferenza per una scelta che si basi su una rosa di nomi, comprendente anche socialisti e altri esponenti del Pds. Nel caso venisse eletto Rodotà, tuttavia, la Dc si dispone a chiedere per sé la vicepresidenza. Dal canto suo Botteghe Oscure dovrebbe rendere nota la sua scelta sul nome o sulla rosa di nomi domani mattina, l'orientamento sembra però quello di candidare Stefano Rodotà, presidente del partito e vicepresidente della Camera. Una scelta condivisa probabilmente dalla Dc e da alcune forze come Verdi Rete e Pannella.

Quanto al Pds, Giuseppe Chiarante, presidente dei senatori della Quercia, avanza l'ipotesi di un equilibrio parlamentare a «geometria variabile». Ossia di una maggioranza che dovrebbe sostenere le riforme istituzionali e di una non necessariamente coincidente, che dovrà appoggiare il governo. Per le riforme istituzionali ed elettorali, sostiene Chiarante, è necessaria una maggioranza assai ampia, la più ampia possibile. Per la ricerca di una larga convergenza su questi temi il Pds dichiara sin d'ora il suo impegno. Differente la questione del governo che deve «costituirsi at-

torno a un programma sui principali e più urgenti problemi del paese». Secondo Chiarante il Pds è disponibile solo per un programma di vera svolta: «Svolta nella lotta alla mafia, nell'impegno per il risanamento e la moralità della vita pubblica, ma anche rispetto alla politica economica». Se questa svolta non ci sarà, conclude Chiarante, «nessuno si illuda che il Pds sia disposto a fare da stampella per un governo e un programma qualsiasi». In attesa della Dc, impelagata per ora nei suoi organigrammi, per l'ex maggioranza scende in campo il neosegretario del Pds Vizzini. «La trattativa per la formazione del governo sarà un primo banco di prova per quei partiti che vogliono ridursi un costume e un comportamento non inavventi e in linea con la Costituzione». Ovvero, dice Vizzini, non si deve «accherchiare il presidente del consiglio quando si tratta di scegliere i ministri». «Sarebbe», conclude, «un bel passo avanti che consentirebbe di negoziare scelte programmatiche e non poltroncine».



Stefano Rodotà

ROMA. Consultazioni fin da martedì, spera Scalfaro. Che non ha voglia, a quanto pare, di attendere la scelta del nuovo segretario della Dc per farsi un'idea di come i partiti intendono mettere in piedi il governo. E che, evidentemente, non dispera di conoscere già domani il nome del nuovo presidente della Camera, adempimento indispensabile per avviare la complicata partita. L'orientamento di Scalfaro a fare in fretta ascoltando subito le delegazioni parlamentari dei partiti incontra consensi. Il ministro Rognoni lo giudica più che giusto, perché, dice, «le scadenze istituzionali non possono affrettare quelle dei partiti».

Tuttavia, proprio per l'adempimento istituzionale, ossia la nomina del nuovo presidente della Camera, l'intesa vera e propria non c'è e non è sicuro che si definisca entro domani. I contatti tra i partiti sono proseguiti anche ieri mattina, sia pure informalmente, e le posizioni non sono diverse da quelle che si erano andate definendo nei giorni scorsi. La Dc è disponibile ad eleggere un candidato del Pds, e anzi esprime a questo proposito massimo rispetto per Stefano Rodotà, una delle personalità

L'83% dei delegati ha detto sì: «C'è una base concreta per la sopravvivenza dei gruppi etnici tedesco e ladino»

Alto Adige, il congresso Svp chiude la vertenza

Quasi un plebiscito, molto più di quanto si aspettassero i leader. L'83% dei delegati al congresso straordinario della Svp ha approvato la chiusura della storica vertenza sull'Alto Adige tra Italia ed Austria. Le misure strappate a Roma in vent'anni sono giudicate «una base concreta per la sopravvivenza dei gruppi etnici tedesco e ladino». Sollevata la questione degli ex terroristi. Ora la parola passa all'Austria.

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE SARTORI

MERANO. Un «riconoscimento per la sua comprensione» al governo italiano. Un «profondo ringraziamento per il costante aiuto» all'Austria. E via col voto che apre - anzi, spalanca - le porte ad una scelta storica. Anche la Südtiroler Volkspartei approva, nel congresso straordinario di Merano, la cessazione delle ostilità con Roma, la fine della vertenza altoatesina iniziata trentadue anni fa presso l'Onu. «Va bene, c'è per il sudtirolo uno statuto di autonomia pienamente soddisfacente e completo, una base concreta per la sopravvivenza dei gruppi etnici tedesco e ladino nella nostra terra». Si può chiudere.

Silvius Magnago, «obmano» della Svp, aveva letto i risultati nella stessa sala a stucchi della «Kursaal» di Merano alle tre del mattino: 583 a favore, 492 contro. Questa volta Magnago, da poco più di un anno presidente onorario del partito, interviene appena una volta: «E non volevo, scusatemi, poi Roland mi ha detto "vai fuori tu"», per concludere: «Io dico sì. Senza entusiasmo, in effetti. Ma dico sì con convinzione». Ad ascoltarlo, in prima fila, il suo successore Roland Riz e numerosi ed interessati «osservatori» austriaci, compreso il vicecancelliere Erhard Busek. Austria ed Italia, in extremis, hanno concordato la soluzione per dribblare quello che era l'ultimo ostacolo alla chiusura: il mancato «ancoraggio internazionale». La Svp, in sostanza, pretendeva che anche in futuro l'autonomia dell'Alto Adige fosse garantita da possibili ripensamenti romani dallo scudo della corte di giustizia dell'Aja. Il sottogoverno trovato: Vienna e Roma, negli scambi reciproci e nelle comunicazioni all'Onu, accenneranno al lontano ac-

cordo di Parigi, faranno intendere tra le righe che lo statuto altoatesino discende da un trattato internazionale, che non è questione interna italiana. Riz ne ha avuto conferma l'altro giorno. Era «l'asso nella manica» che aveva annunciato. Ecco dunque intervenire una, due, tre, quattro volte con puntigliosa sicurezza. «Possiamo chiudere con una certa tranquillità». «L'esistenza dei sudtirolesi è garantita, se non interverranno fattori di gravità imprevedibile».

Anche l'altra bestia nera dei sudtirolesi, il «potere di indirizzo e coordinamento» dello Stato, è stata largamente attutita per l'Alto Adige. La protesta degli irriducibili scende dalle valli più lontane, dalla Venosta, dalla Pusteria. «Siamo un territorio occupato, se approviamo la fine della vertenza ci infliggiamo un colpo mortale», romba Lorenz Niedermayer, ma non è valanga. Christian Waldner, ex presidente dei giovani Svp, distribuisce una lettera aperta contro la chiusura. Il torrente di applausi però è solo per Magnago, che ironizza sui dissidenti: «Attenti, vi

Tutte le tappe di un conflitto durato 47 anni

La questione sudtirolese riesplode nell'immediato secondo dopoguerra. 1945. Prima il «capitano» del Tirolo Karl Gruber (futuro ministro degli esteri austriaco) poi il governo di Vienna chiedono inutilmente alle potenze vincitrici la restituzione del Sudtirolo. A Bolzano viene fondata la Südtiroler Volkspartei. Programma: la riunificazione del Tirolo. 1946. 160.000 sudtirolesi firmano una petizione per il ritorno della provincia all'Austria. Manifestazioni imponenti per l'autodeterminazione. Il 5 settembre Italia ed Austria firmano l'accordo di Parigi (De Gasperi-Gruber) che farà parte del trattato di pace: per il Sudtirolo sono previsti tutela e diritti speciali.

1948. Entra in vigore il primo statuto d'autonomia, largamente insoddisfacente. Istituisce la «regione» autonoma Trentino-Alto Adige, al cui interno gli italiani sono maggioranza. 1957. Da pochi mesi sono iniziati i primi attentati. Al congresso della Svp colpo di mano degli «intransigenti» guidati da Silvius Magnago, che conquistano il partito. A settembre raduno dei sudtirolesi a Castel Firmiano, dove Magnago lancia la parola d'ordine «Jos von Trient», via da Trento. 1959. L'Austria solleva il problema all'Onu, si apre ufficialmente la vertenza internazionale. Con due risoluzioni del 1960 e 1961 l'Onu riconosce, di fatto, che il sudtirolo non è proprio una questione



Il presidente della Svp, Riz

interna italiana, ed invita le parti a trattare. 1961. Si insediano commissioni. Con le «notte dei fuochi» il terrorismo esplose. Divergenze sempre più cretute. 1969. La trattativa porta a concordare una serie di 137 misure, definite «pacchetto». A novembre il congresso della Svp le approva di stretta misura. 1972. Entra in vigore il nuovo Statuto; adesso l'Alto Adige è provincia autonoma con larghi poteri sulla carta. Per realizzarli, occorrono le norme di attuazione il cui varo è previsto entro due anni. Ne sono passati venti. Gli ultimi, scanditi dalla ripresa del terrorismo e da una larga insoddisfazione anche della componente italiana, che ha fatto diventare il Msi secondo partito. 1992. Oggi l'Alto Adige ha larghe competenze (spesso superiori a quelle del Tirolo austriaco) ed un bilancio ricchissimo: 4.157 miliardi, quasi 10 milioni pro-capite. Gli abitanti sono 440.000. Il rapporto tedesco-italiano, che era di 92 a 3 prima dell'annessione, è attualmente di 68 a 28. In base alla consistenza dei gruppi etnici vengono proporzionalmente ripartiti i posti nel pubblico impiego e l'assegnazione di alloggi popolari.